

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NELL'OPERA DI SYLOS LABINI

di Andrea Ginzburg

Il saggio ripercorre le fasi di un cambiamento nel percorso di ricerca seguito da Sylos Labini. A partire almeno dal 1980, come documenta la *Prefazione* all'edizione brasiliana di *Oligopolio e progresso tecnico*, egli abbandona la precedente convinzione sulla tendenza, nel capitalismo moderno, alla "inesorabile" prevalenza delle grandi imprese, data l'importanza delle economie di scala tecnologiche. Ciò che era stata trascurata era la rilevanza delle piccole e medie imprese dinamiche nella creazione e diffusione delle innovazioni e nella realizzazione di economie di specializzazione. Nel portare avanti questa linea di ricerca, Sylos Labini instaura un dialogo critico con le idee di Schumpeter in tema di innovazioni, e propone, nel quadro teorico dell'economia politica classica, una prospettiva di ricerca che sottolinea il carattere storicamente determinato di particolari ipotesi, o teorie. Il lavoro documenta anche il forte impegno di Sylos Labini in tema di politica industriale per le piccole e medie imprese, fra cui il progetto, poi abortito, di creare un'Agenzia per il trasferimento di tecnologia.

This essay reconstructs the main phases of a change in the research path taken by Sylos Labini. As from at least 1980, as is shown in his *Preface* to the Brazilian edition of *Oligopoly and Technical Progress*, Sylos Labini abandoned his previous conviction about the tendency in modern capitalism to the "inexorable" diffusion and dominance of the big firms given the importance of their technological economies of scale. This perspective ignored the importance of the small and medium firms in the creation and diffusion of innovations, and indeed in achieving economies of specialization. Pursuing this line, Sylos Labini entered upon critical dialogue with Schumpeter's ideas on innovations and suggests, within the theoretical framework of the classical political economists, a research perspective which stresses the historically determined nature of particular hypotheses and theories. The article also offers evidence of Sylos Labini's commitment to the design and implementation of an industrial policy for small and medium enterprises, and, in this connection, his participation in the unsuccessful attempt to create an Agency for the transfer of technologies.

1. L'attività di ricerca di Sylos Labini si è sviluppata all'insegna di una grande coerenza. Ma questa coerenza non ha impedito che lungo il suo percorso avvenissero discontinuità anche di rilievo. Poiché la sua riflessione teorica era trainata dall'osservazione e non da un paradigma teorico già confezionato in tutte le sue parti, poteva accadere che nuove risultanze empiriche lo inducessero a nuove riflessioni teoriche, e quindi a ribaltare, modificare o qualificare convinzioni precedenti: un caso non frequente di economista libero da schematismi ideologici, e quindi pienamente critico, anche di se stesso.

Vorrei ripercorrere qui una di queste discontinuità, del resto segnalata, nel 1989, dallo stesso autore¹: l'abbandono – a partire, come dirò, almeno dal 1980 – della convinzione

??????

¹ Sylos Labini (1989, p. 267), ora in Id. (1993).

dell'esistenza di un'inesorabile tendenza del capitalismo moderno alla concentrazione delle quote di mercato e alla prevalenza delle grandi imprese per la pervasività e superiorità delle economie di scala tecnologiche. Da questa convinzione, condivisa sia da Marx che da Schumpeter, quest'ultimo, come è noto, aveva tratto una conclusione importante sul destino del capitalismo. Il capitalismo dei grandi complessi, dopo aver eliminato le aziende piccole e medie, avrebbe soppiantato «in definitiva l'imprenditore ed [espropriato] la borghesia come classe destinata a perdere tanto il suo reddito quanto (cosa molto più importante) la sua stessa funzione»². Vittima dei suoi successi, il capitalismo delle "unità industriali giganti" burocratizzate nelle *routines*, spegnendo l'imprenditorialità individuale, avrebbe contemporaneamente suscitato ostilità via via crescenti e aperto la strada al socialismo, un sistema sociale basato, dal punto di vista economico, sulla gestione, probabilmente più efficiente e/o meno contrastata, di unità di grandi dimensioni.

Ciò di cui il conservatore Schumpeter non aveva tenuto conto, finendo per fornire, per amore del paradosso, un sostegno ai sostenitori della superiorità della pianificazione centralizzata, era – sostiene Sylos – la rilevanza delle piccole e medie imprese "dinamiche", talvolta appartenenti al regime dell'oligopolio differenziato, spesso in relazione di complementarità o concorrenza con le grandi imprese nella creazione e diffusione delle innovazioni. Il ruolo di queste imprese era considerato così significativo da suggerire a Sylos che quella che si presentava "chiaramente" (nel 1989) come la "fatale" debolezza delle economie pianificate, cioè «la limitata capacità di innovare» doveva essere in gran parte attribuita agli ostacoli opposti dai governanti alla nascita di piccole e medie unità produttive autonome e decentrate, in particolare nell'industria leggera. Nel caso dell'economia sovietica, i successi ottenuti nella fase della costruzione dell'industria pesante, in cui le economie di scala tecnologiche erano più significative, avevano occultato le difficoltà di dirigere dal centro l'industria leggera e in particolare l'elettronica, difficoltà che sarebbero venute pienamente alla luce con gli sviluppi tecnologici degli anni '70 e '80.

Sulle circostanze che hanno condotto Sylos a modificare le sue precedenti convinzioni sulla tendenza alla prevalenza (o alla superiorità) delle forme di oligopolio concentrato tornerò fra un momento. Come dirò, un ruolo significativo hanno assunto lo sviluppo delle sue riflessioni a partire dagli scritti degli economisti classici, e in particolare di Ricardo, in tema di innovazioni e progresso tecnico. Ha avuto un peso, tuttavia, anche il suo progressivo allontanamento dalle concezioni di Schumpeter sul tema delle innovazioni. Nell'articolo citato, dalla critica a Schumpeter, che assume per alcuni aspetti anche i caratteri dell'autocritica, Sylos traeva due indicazioni che val la pena di sottolineare.

La prima riguarda i limiti delle critiche che erano state rivolte alla pianificazione centralizzata negli anni '30, ad esempio da Hayek, sulla difficoltà del calcolo economico: risolvere un numero anche elevato di equazioni non porrebbe ostacoli insuperabili. Ma anche se, simulando un mercato concorrenziale sulla base della teoria dell'equilibrio economico, si riuscisse a individuare i prezzi che realizzano l'allocazione ottimale delle risorse, non si affronterebbe la "questione essenziale", la «realizzazione di un sistema capace d'introdurre ogni tipo di innovazione e di crescere ad un tasso rapido»: «la critica essenziale all'economia pianificata – conclude Sylos – va fatta sul piano dinamico, non su quello statico». Su questo terreno dinamico, va aggiunto, anche l'argomentazione che fa dipendere la presunta superiorità della pianificazione dall'assenza, nelle economie centralmente di-

² Schumpeter (1942, p. 130), citato in Sylos Labini (1993, p. 266).

rette, di difficoltà derivanti da insufficienza di domanda aggregata³, si rivela insufficiente a mostrarne la superiorità.

La seconda indicazione è più generale e ha numerose implicazioni. Sylos, richiamando anche una sua precedente ricerca, con Guarino, sull'industria del petrolio⁴, sottolinea la «natura sequenziale», ma non predeterminata, del cambiamento tecnico e organizzativo, in cui piccole e grandi imprese possono svolgere un ruolo diverso, ma complementare: a volte piccole imprese possono dare l'avvio a processi innovativi che possono essere ripresi e sviluppati da imprese più grandi, a volte da grandi imprese si staccano ricercatori o dirigenti che fondano imprese indipendenti.

Come accade con i veri maestri, Sylos non ha mai cessato di discutere vivacemente, in modo tacito o esplicito, le idee di Schumpeter. Anche, talvolta, per liberarsene. Nel sottolineare il carattere sequenziale dei processi innovativi, Sylos si è avvicinato molto al mettere apertamente in discussione alcuni punti fermi dell'analisi di Schumpeter del progresso tecnico: la netta separazione tra fase inventiva, innovativa e di diffusione, la sopravvalutazione dell'attività di ricerca e sviluppo intesa come unica porta di accesso al cambiamento, l'esclusione dei fattori non economici dalla spiegazione delle dinamiche innovative, l'insistenza sul carattere di rottura e discontinuità di ogni atto innovativo e lo scarso rilievo attribuito ad innovazioni minori e cumulative, la focalizzazione dell'attenzione sui cambiamenti puramente tecnologici e la disattenzione per i cambiamenti organizzativi, amministrativi e istituzionali, la difficoltà a tener conto compiutamente delle innovazioni di prodotto e dei loro effetti indiretti. Questi orientamenti discendono da una concezione che colloca fenomeni innovativi eterogenei e dinamiche assai diversi fra loro sotto un'unica etichetta: l'innovazione è infatti in ogni caso descritta come l'«introduzione di una nuova funzione di produzione»⁵. Una parte della moderna ricerca teorica sui processi innovativi (a cominciare da Nathan Rosenberg) si è mossa al di fuori del solco tracciato da Schumpeter, ritenendo che molti dei punti di vista qui ricordati possano sfociare in posizioni di «determinismo tecnologico» e comunque costituire, come ha scritto Antonella Penati, «un ostacolo alla corretta comprensione delle dinamiche innovative»⁶. Per quanto la critica di Sylos a Schumpeter non si sia spinta fino ad affrontare esplicitamente tutti i punti sopra ricordati⁷, egli, nel volume *Nuove tecnologie e disoccupazione* (1989), ha sviluppato numerose argomentazioni che si pongono di fatto in contrasto con quelle posizioni. Inoltre, Sylos ha sottolineato più volte i limiti dell'«economicismo»⁸, che in questo caso assumono la forma dell'impossibilità di dedurre linearmente dall'evoluzione tecnologica una dinamica sociale. I limiti dell'analisi di Schumpeter sulla tendenza globale alla concentrazione, concludeva peraltro Sylos, avevano portato ad oscurare la sua idea, molto più feconda – e di fatto, aggiungo io, in contrasto con la sua concezione dell'innovazione –, della «concorrenza che conta», la «concorrenza creata dalla nuova merce, dalla nuova tecnica, dalla nuova fonte di approvvigionamento, dal nuovo tipo organizzativo». Questo genere di concorrenza dinamica, che Sylos proponeva di riferire anche alle piccole e medie imprese e ai lo-

³ Sulla differenza fra piano e mercato nella formazione delle decisioni di investimento e di risparmio, ha insistito, per esempio, Garegnani (1964-65), riprodotto in Garegnani (1979).

⁴ Cfr. Sylos Labini, Guarino (1956, p. 32).

⁵ Cfr. Schumpeter (1939, p. 114).

⁶ Cfr. Penati (1999, p. 74).

⁷ Cfr. tuttavia Sylos Labini (1989), in particolare CAPP. 3 e 4.

⁸ Per la critica dell'«economicismo» con riferimento all'Unione Sovietica, anche qui con una punta di autocritica, cfr. Sylos Labini (1983, pp. 177-9).

ro rapporti con le grandi, è, secondo Schumpeter⁹, «molto più efficace [della concorrenza statica di prezzo] come un bombardamento è molto più efficace di uno scasso e, data la sua molto maggiore importanza, diviene relativamente indifferente se la concorrenza nel senso comune funzioni con prontezza maggiore o minore: lo stimolo importante che a lungo andare espande la produzione e riduce i prezzi è, in ogni caso, fatto di una materia completamente diversa».

2. Nella *Prefazione* all'edizione brasiliana di *Oligopolio e progresso tecnico*, pubblicata nel 1980, che non mi risulta sia stata ripubblicata, Sylos scriveva di avere appreso «con grande sorpresa» che la sua monografia, che era stata concepita per studiare le tendenze delle grandi imprese industriali nei paesi sviluppati, stava suscitando «un particolare interesse» in diversi paesi latino-americani. Da conversazioni con economisti brasiliani e argentini Sylos aveva appreso che questo interesse si era accentuato dopo la pubblicazione del libro di Meir Merhav *Technological Dependence, Monopoly and Growth*¹⁰. Merhav aveva proposto un'analisi dei limiti allo sviluppo specifici dei paesi arretrati prendendo le mosse dai temi che Sylos aveva affrontato nella seconda parte del suo libro. Questa parte aveva fino allora attirato un'attenzione minore della prima.

Partendo dall'analisi delle forme di mercato oligopolistiche prevalenti nelle economie avanzate a causa della presenza di forti discontinuità tecnologiche nelle industrie in cui prevalevano le economie di scala, Sylos aveva sostenuto l'esistenza di una tendenza di lungo periodo al ristagno. Si trattava, come egli aveva sottolineato con forza, di un «movimento virtuale» e non di una previsione in senso proprio: gli esiti finali – come Sylos amava ripetere – sono sempre il risultato di una somma algebrica di elementi che operano in direzioni opposte (questa impostazione metodologica ha un'implicazione importante: consente di evitare le trappole derivanti da un uso improprio della statica comparata, e, più in generale, della clausola del *coeteris paribus*). In questo caso, la tendenza al ristagno si sarebbe mostrata con minore o maggiore intensità a seconda della presenza di forze operanti in senso contrario, dall'esterno (espansione della domanda estera) o dall'interno (espansione della domanda pubblica, e quindi artificiale, o della domanda privata, e quindi spontanea). Ma la continua espansione della spesa pubblica nella dimensione richiesta per garantire l'espansione avrebbe incontrato una serie di difficoltà, sia politiche che organizzative. Scarsa rilevanza veniva attribuita da Sylos alla possibilità di traino proveniente dalla domanda estera, data la sua ridotta incidenza sul totale della domanda. In quanto alla espansione «spontanea», si sarebbero rese necessarie grandi dimensioni per poter realizzare le economie di scala ma, date le grandi discontinuità tecnologiche che caratterizzano l'oligopolio concentrato, un'espansione degli investimenti adeguata ai requisiti di efficienza avrebbe suscitato l'ostilità dei gruppi oligopolistici già esistenti o potenzialmente subentranti: entrambi avrebbero potuto temere che la grande espansione delle quantità offerte avrebbe determinato una caduta dei prezzi, e quindi dei profitti. In queste argomentazioni non è difficile scorgere le osservazioni che Sylos aveva compiuto nel 1955 sull'industria petrolifera degli USA che, come il suo co-autore Guarino ha affermato, costituiscono lo sfondo, o il fondamento empirico originario, di una parte rilevante della teoria di Sylos sull'oligopolio¹¹. Va sottolineato che mentre queste conclusioni di *Oligopolio e progresso tecnico* sulla

⁹ Cfr. Schumpeter (1942, p. 78).

¹⁰ Cfr. Merhav (1969).

¹¹ Si veda per esempio la discussione sul rischio che la struttura di mercato determini un ritardato sviluppo dei giacimenti petroliferi italiani anche nel caso in cui il costo di produzione, «pur essendo maggiore del costo di produ-

tendenza al ristagno convergevano con quelle che Hansen e altri avevano tratto dall'estensione al lungo periodo dello schema di breve periodo di Keynes, il percorso seguito da Sylos era tuttavia molto diverso: partendo dal capitolo xxxi dei *Principi* di Ricardo, *Sulle macchine*, Sylos sottolineava che la crescita della produttività, legata alla continua introduzione di nuove macchine e alla costruzione di nuovi impianti, creava di per sé una disoccupazione tecnologica, che il sistema lasciato a se stesso non sarebbe stato in grado di riassorbire. Nel gioco delle forze di attrazione e repulsione, il «caso ricardiano»¹² legato alla variazione dei coefficienti tecnici (indotta da un aumento degli investimenti associato ad una flessione dell'occupazione) poneva particolari esigenze alla crescita dei consumi e degli investimenti necessaria a riassorbire una disoccupazione alimentata incessantemente dal progresso tecnico. Quest'ultimo, d'altra parte, veniva associato alla tendenza ad ottenere, mediante grandi ed efficienti complessi produttivi, costi via via decrescenti. L'associazione di costi decrescenti e concentrazione è riferibile tuttavia soltanto alle forme di «oligopolio concentrato» che appaiono pertanto «superiori», dal punto di vista dell'efficienza tecnica, non solo nei confronti della concorrenza ma anche dell'oligopolio differenziato: «da un punto di vista storico o concreto» (la sottolineatura è mia) la differenziazione dei prodotti «si rivela un ostacolo alla concentrazione e quindi alla riduzione dei costi», anzi, «più accentuata è la differenziazione dei prodotti, più difficile è l'introduzione dei metodi moderni di produzione in massa, da cui principalmente dipendono tanto la diminuzione incessante dei costi quanto il processo di concentrazione»¹³.

Merhav utilizzava l'analisi di Sylos per proporre, applicandola ai paesi in via di sviluppo, una versione della tesi dello «sviluppo del sottosviluppo» per alcuni aspetti più sofisticata di quella di Gunder Frank. Tali economie sarebbero condannate al «ristagno precoce» per la contemporanea presenza di mercati ristretti, importazioni di beni di investimento dai paesi sviluppati, e quindi tarati sulle grandi dimensioni, formazione e consolidamento di gruppi oligopolistici alimentati dalle discontinuità tecnologiche, conseguenti ostacoli all'ampliamento del mercato nazionale attraverso la riduzione dei prezzi. Inoltre, secondo Merhav, nelle economie arretrate sarebbero più deboli le forze che nelle economie sviluppate contrastano la tendenza al ristagno, in particolare quella che appare la via principale¹⁴ per sfuggire al ristagno, cioè la diversificazione dei prodotti e l'apertura di settori nuovi. Sylos, obiettando alle tesi di Merhav, sviluppa, nella *Prefazione* citata, un'argo-

zione nel Medio Oriente e del trasporto», fosse minore del prezzo internazionale. Mentre per la singola compagnia (come anche per il singolo paese), è nell'«ovvio interesse» produrre «quanto più si può», «il problema non è così semplice» quando si guardi alla «molteplicità degli interessi [delle compagnie] in diversi paesi e... [agli]... accordi che legano fra loro le diverse compagnie». Cfr. Sylos Labini, Guarino (1956, pp. 91 e 90). Il testo così prosegue: «[...] come ormai è stato abbondantemente dimostrato, il prezzo internazionale non è un prezzo di concorrenza: esso è mantenuto dalle compagnie su un alto livello controllando [...] l'immissione di petrolio nel mercato mondiale in proporzione all'accrescimento della domanda mondiale a parità di prezzo». Come si è ricordato, ciascuna delle grandi compagnie partecipa a questo accrescimento sul fondamento di accordi e di contratti di lungo periodo, i quali tendono ad evitare la «concorrenza rovinosa e a mantenere stabili i prezzi e pongono limiti ben determinati all'accrescimento della quantità di prodotti petroliferi che ciascuna compagnia può immettere sul mercato» (corsivo nel testo). Per un analogo confronto fra l'industria oligopolistica individuale, «progressiva» nella sua organizzazione tecnica, e l'economia «sociale» dei complessi oligopolistici, da cui scaturiscono problemi nuovi «sotto l'aspetto sociale», fra cui «l'indebolimento delle forze che riassorbono gli operai resi liberi dalla meccanizzazione», cfr. *Oligopolio e progresso tecnico* (1967, pp. 226-7).

¹² Cfr. Sylos Labini (1967, p. 206).

¹³ Cfr. *ivi*, p. 230.

¹⁴ Merhav (1969, p. 94) sostiene che la teoria di Sylos è stata criticata per non aver preso in considerazione la via della diversificazione come possibile fonte di contrasto alla tendenza al ristagno: Sylos obietta che «questo non è esatto. L'ho presa in considerazione per sostenere che anche in questo caso, dal momento che le economie di scala impongono dimensioni relativamente grandi, esiste il problema della saturazione dei mercati, e della loro crescita».

mentazione che lo porta a concludere che anche in un'economia come quella brasiliana l'esito del ristagno non è obbligato. Per evitarlo è tuttavia necessario – egli scrive – un intervento pubblico «molto più profondo» di quanto sia stato necessario in passato nei paesi sviluppati. Non si tratta, tuttavia, come si vedrà seguendo il filo della sua argomentazione, di un intervento di sostegno della domanda aggregata.

Sylos parte da questa considerazione: le economie di scala sono diventate rilevanti in numerosi rami dell'industria, ma non in tutti. «Non sarà – si chiede Sylos – che i mercati in cui le economie di scala [tecnologiche] non sono rilevanti possono espandersi mediante l'ingresso di nuove imprese? [...] Questa possibilità deve essere esaminata in modo approfondito, tenendo conto di aspetti rilevanti di un'economia come quella brasiliana». Sylos riconosce che l'esistenza di imprese piccole e medie che non possono essere considerate satelliti e dipendenti dalle grandi non è stata considerata adeguatamente, mentre per esse, «recentemente, nei paesi sviluppati», sono «sorti nuovi spazi». In effetti, all'epoca in cui Sylos scriveva, cominciava a profilarsi nettamente una tendenza all'aumento dell'occupazione industriale nelle imprese di minori dimensioni, che in Italia sarebbe emersa con chiarezza pochi anni dopo¹⁵. Ne derivavano suggerimenti significativi anche per i paesi in via di sviluppo. L'apertura di questi spazi veniva riassunta in tre punti. In primo luogo, le rivendicazioni salariali avevano avvantaggiato relativamente le imprese di minori dimensioni in cui la rappresentanza sindacale era più debole, e minori le reazioni alla monotonia e ripetitività dei processi produttivi su larga scala. In secondo luogo, le innovazioni tecnologiche, in particolare nell'elettronica, stavano subendo trasformazioni che portavano a ridurre l'importanza delle economie di scala e a favorire le necessità produttive delle imprese minori. A questo proposito Franco Momigliano, alcuni anni dopo, in un lucido articolo a cui lo stesso Sylos farà riferimento, scriveva fra l'altro¹⁶ che le tecnologie dell'informazione «tendono a modificare le strutture organizzative interne delle unità microeconomiche che le utilizzano. Esse infatti riducono il livello delle dimensioni minime tecniche ottime, ma nel contempo sollecitano la formazione di “nuovi gruppi integrati di imprese” favoriti dalle nuove opportunità di trasmissione delle informazioni. Esse concorrono a determinare processi di verticalizzazione e decentramento delle fasi operative direttamente produttive e processi di ricentralizzazione di altre funzioni a monte e a valle, in specie delle funzioni di controllo». Il terzo punto sollevato da Sylos si collega, in qualche modo, a questa tendenza alla ricentralizzazione di alcune funzioni. Egli osservava che «accanto alle economie tecniche di scala, applicabili ai grandi impianti produttivi e ai metodi di produzione di massa» che hanno un'elevata incidenza solo in alcuni settori, vi sono «economie di scala finanziarie e commerciali» che hanno invece un'incidenza molto più generale. La distinzione fra le due forme assunte dalle economie di scala ha implicazioni di politica economica importanti. Egli scriveva: «Mentre le economie di scala tecnologiche non possono essere sostituite con incentivi o con politiche pubbliche, le altre possono esserlo: lo Stato può rafforzare o estendere il credito alle piccole o medie imprese, o promuovere la costituzione di organismi centralizzati per l'acquisto di materie prime, o per promuovere le esportazioni». Va aggiunto che, in alcuni scritti successivi alla *Prefazione* del 1980¹⁷, Sylos

¹⁵ Cfr. la relazione di Barca (1988), la cui versione ciclostilata è citata in Sylos Labini (1987, ora in 1993, p. 202).

¹⁶ Cfr. Momigliano (1985, pp. 104-5). Questo scritto è citato in Sylos Labini (1987, p. 202), ora in Id. (1993). Il libro del 1993 è dedicato alla memoria dello stesso Momigliano.

¹⁷ Cfr., per esempio, Sylos Labini (1998). Ringrazio F. Vianello per avermi segnalato questo articolo. Intervendendo in un dibattito aperto da A. Graziani, Sylos scriveva: «Giovà osservare che, a sinistra, come retaggio di teorie ed esperienze del passato, è diffusa la convinzione che in economia il predominio dinamico spetta pur sempre alla grande impresa». Dopo aver presentato alcuni grafici sull'andamento della produzione e dell'occupazione per dimensio-

ritorna sul tema dei nuovi spazi di crescita che si sono presentati, dopo il 1970, alle piccole e medie imprese: i crescenti redditi individuali hanno aperto la strada a una differenziazione dei bisogni a cui è seguita una differenziazione dei beni. Un numero crescente di piccole e medie imprese ha colto queste opportunità realizzando innovazioni di prodotto basate su un'elevata specializzazione. La differenziazione dei prodotti, pertanto, non viene più considerata un ostacolo alla riduzione dei costi unitari. Inoltre, si sono diffuse piccole imprese "indipendenti" in quanto «riforniscono una varietà d'impresa di diverse dimensioni e un buon numero di consumatori individuali»¹⁸. Nello scambio di tecnologia e informazioni hanno assunto rilievo le relazioni fra le grandi imprese e quelle di minore dimensione. La varietà delle piccole imprese è così ampia che «nei rapporti intercorrenti fra grandi e piccole imprese» troviamo sia aree in cui vi è concorrenza, «dove le piccole imprese possono meglio delle grandi rispondere ai bisogni specifici di consumatori e produttori», sia aree in cui vi è «cooperazione verticale (sequenziale) e orizzontale» e anche «aree dell'economia dove non vi è né cooperazione né concorrenza, almeno direttamente», a causa della creazione di nicchie originate dalla differenziazione dei gusti, a sua volta consentita dalla crescita dei redditi *pro capite*¹⁹.

3. Le parole della *Prefazione* del 1980 prefigurano già chiaramente la prospettiva entro cui si colloca il forte impegno di Sylos, nell'ultima parte della sua vita, per promuovere dapprima istituzioni per il trasferimento di tecnologie alle piccole e medie imprese localizzate²⁰ e, da ultimo, iniziative legislative a favore del rafforzamento dei distretti industriali. Senza pretesa di completezza, ne fornisco qui un rapido resoconto.

Il tentativo di dar vita ad un'Agenzia per il trasferimento di tecnologia inizia nel 1993, con una proposta di Sylos e Carrà al Comitato tecnico scientifico (CTS) dell'ENEA, di cui erano membri. Partendo dal riconoscimento dell'esistenza di una crisi del ruolo e dell'attività operativa dell'ENEA, si proponeva il riposizionamento e il rafforzamento di uno dei suoi Dipartimenti, quello dell'innovazione. Uno studio dell'IMI sull'esperienza del Fondo per incentivare le innovazioni aveva messo in evidenza che le piccole e medie imprese «erano state completamente tagliate fuori» dai finanziamenti. Era invece importante rafforzare il loro sforzo di innovazione perché questo avrebbe avuto importanti riflessi «sul volume e sulla composizione qualitativa dell'occupazione»: dati sul dinamismo complessivo delle piccole e medie imprese americane raccolti dalla US Small Business Administration mostravano che l'occupazione reggeva nelle piccole e medie imprese di settori innovativi, mentre fletteva nelle grandi imprese. «È finita l'epoca del crescente predominio delle economie di scala ed ha avuto inizio il predominio delle economie della differenziazione», scriverà Sylos due anni più tardi²¹. Gli svantaggi delle piccole imprese si con-

ne d'impresa, egli aggiungeva: «È dunque giusto indicare nelle piccole imprese la principale fonte di occupazione nell'industria e in diversi sottosettori del terziario. Ed è giusto sottolineare l'importanza dei distretti industriali che, attraverso collegamenti di vario genere, possono consentire alle piccole imprese di ottenere i vantaggi delle economie di scala».

¹⁸ Cfr. Sylos Labini (2000, pp. 11 e 12). Cfr. anche Id. (1984, pp. 84-5). In quest'ultimo testo, Sylos scrive: «Nelle condizioni odierne, lo sviluppo delle piccole imprese non significa maggiore concorrenza nel senso consueto, ossia concorrenza nei prezzi, poiché significa crescente differenziazione e crescente diversificazione dei prodotti. Lo sviluppo delle piccole imprese, tuttavia, può avere una grande importanza in termini di sviluppo della produzione e dell'occupazione, come anche in termini di progresso tecnico e di produttività».

¹⁹ Cfr. Sylos Labini (1993, pp. 270-1).

²⁰ Ringrazio vivamente Stefano Sylos Labini per avermi messo a disposizione documenti inediti, e per utili osservazioni.

²¹ Appunto di Sylos Labini per il ministro Alberto Clò, datato 26 febbraio 1996.

centrano, tuttavia, osserva Sylos, in due punti, «l'area delle relazioni commerciali con l'estero e l'area delle innovazioni»²². La proposta di Sylos e Carrà si ispirava dichiaratamente all'ANVAR francese, l'Agence nationale de valorisation de la recherche, un organismo pubblico a carattere industriale e commerciale che, sotto la doppia tutela dei ministri della Ricerca e dell'Industria, si è specializzato nel sostegno dell'attività di ricerca e sviluppo delle PMI e nell'acquisizione e trasferimento diffuso di tecnologie già sviluppate. Nel luglio del 1993, il CTS dell'ENEA approva la proposta di rafforzare il ruolo dell'ENEA nel campo delle PMI. Si susseguono, fra il 1994 e il 1998, instancabili sollecitazioni di Sylos ai ministri dell'Industria in carica e ad altri autorevoli membri del governo e delle istituzioni per dare attuazione all'idea iniziale, che nel frattempo, anche a seguito di queste interazioni e di altri sviluppi, subisce alcune modificazioni. Dalla proposta di una convenzione fra ENEA, Mediocredito Centrale e Istituto Giordano (specializzato nella certificazione dei prodotti) per la costituzione di un'Agenzia per il trasferimento di tecnologie, alla fine non firmata per motivi di incertezza politica e mancanza di fondi (marzo 1994), si passa alla proposta di costituire una società consortile formata con quote paritetiche da ENEA, Mediocredito Centrale e Unioncamere, sotto l'egida del Ministero dell'Industria, presente attraverso l'IPI (Istituto per la Promozione industriale). Fine strategico dell'Agenzia è – si afferma²³ – quello di condurre una serie di azioni volte a ovviare all'«anomala situazione» di carente sfruttamento dei risultati della ricerca. Si propone quindi un'azione di «marketing della ricerca e dell'innovazione» per «mettere in comunicazione domanda e offerta di *know how* e di tecnologia»: «divulgazione dei risultati della ricerca scientifica e tecnologica che offrono le maggiori opportunità di ricaduta, assistenza nel reperimento di partners e nella stipulazione di accordi fra imprese e centri di ricerca anche a livello internazionale; individuazione per settore produttivo di carenze tecnologiche delle imprese, seguita da proposte di tecnologie immediatamente applicabili ai fini di un incremento della capacità produttiva; nella promozione di indagini volte ad individuare potenzialità di cessione di *know how* da parte di centri di ricerca, con accompagnamento alla brevettazione». Più in generale, l'obiettivo dell'Agenzia, si legge nei documenti ufficiali, è quello di «fornire alle PMI servizi qualificati nella definizione e realizzazione di programmi di investimento che tengano conto in maniera integrata delle esigenze tecnologiche, finanziarie e organizzative». Il protocollo d'intesa viene firmato il 24 giugno del 1995, ma la costituzione dell'AGITEC verrà omologata dal Tribunale di Roma solo nel febbraio 1997, con capitale sociale di 2 miliardi di lire. In un appunto dell'agosto 1997 destinato al presidente Ciampi Sylos ribadiva la sua impostazione originaria sottolineando che l'AGITEC avrebbe dovuto assumere la funzione di coordinatore centrale di un network di centri di diffusione e trasferimento di tecnologie presenti in tutto il territorio nazionale, ma dedicando particolare attenzione al Mezzogiorno.

Il 23 luglio 1998 l'ENEA sollecitava il rilancio della società partecipata AGITEC, ma senza esiti significativi.

Dopo il 1998, cioè dopo il fallimento del tentativo di attribuire all'ENEA il ruolo di centro propulsore del trasferimento di tecnologie alle PMI, Sylos si dedica, con analoga, instancabile energia all'elaborazione e alla promozione di politiche indirizzate al rafforzamento dei distretti industriali. Da un gruppo di lavoro, costituito presso il CNEL nell'ottobre del 2004, emerge, dopo numerose consultazioni con esperti e parti sociali, un proget-

²² Documento di Sylos Labini e Carrà per il CTS dell'ENEA, 1993.

²³ Cfr. Romeo (1995).

to di legge intitolato *Per la riforma dei distretti e della base industriale*²⁴. Vi è una stretta continuità fra il progetto dell'AGITEC e quello sui distretti, così che si può dire che la seconda iniziativa è in gran parte la prosecuzione della prima, con altri mezzi (dove questi ultimi sono, in senso lato, la cornice concettuale della cosiddetta nuova programmazione dei patti territoriali). Analoga è l'idea di affidare a un'istituzione nazionale (nel secondo caso definita Agenzia delle innovazioni) il compito di razionalizzare e coordinare gli interventi degli enti che a vario titolo già si occupano o si dovrebbero occupare di trasferire tecnologie alle PMI. Analoga è l'idea di istituire una rete di centri territoriali, nel secondo caso, come si vedrà, legati alla formazione di organi di distretto. Analoga è l'idea di utilizzare, ove possibile, le istituzioni esistenti (le Camere di Commercio, gli enti di ricerca, le Università), ridefinendo le funzioni ma riducendo al minimo le sovrapposizioni, gli adempimenti e la creazione di nuove burocrazie. Analoga è l'idea di accompagnare l'assistenza alle PMI nell'acquisizione di tecnologie innovative coerenti con la vocazione del territorio con la fornitura di servizi di interesse comune sul terreno burocratico, fiscale e finanziario, e il potenziamento delle "infrastrutture specifiche" necessarie ad aumentare la capacità di produrre.

Non è questa la sede per discutere se la proposta di istituire «in seno a ogni distretto [...] un organo distrettuale di coordinamento e di indirizzo [...] per mezzo di un protocollo d'intesa fra le parti sociali – associazioni di industriali, artigiani e commercianti, sindacati – e le Regioni, cui spetta un ruolo di grande rilievo» potesse allontanare quel rischio di irrigidimento e appesantimento burocratico che esplicitamente ci si proponeva di evitare. Ma il progetto di legge aveva tuttavia due meriti. Si prendeva atto della necessità di riorganizzare norme di legge che erano rimaste sostanzialmente inapplicate (la legge istitutiva dei distretti, del 1991, e il decreto del 1993, che individuava i parametri «per l'individuazione da parte delle regioni, dei distretti industriali») ²⁵. Inoltre, sia pure indirettamente, si prendeva atto (cfr. art. 1) che i sistemi locali di piccole e medie imprese si erano aperti a processi significativi di decentramento nazionale e, soprattutto, di internazionalizzazione, così che dovevano essere prese in considerazione, in un sistema non più autocontenuto nei percorsi casa-lavoro degli occupati, imprese esterne ma appartenenti alle filiere produttive della specializzazione distrettuale.

Più in generale, la proposta di legge avanzata da Sylos si collegava a due suoi temi di fondo. Si tratta di «una riforma smithiana – egli scriveva²⁶ – sia perché asseconda, senza interventi diretti, i meccanismi dell'attività imprenditoriale sia perché si ispira all'analisi che Adam Smith fece della rinascita economica e politica delle città medievali»: esse conquistarono la loro autonomia quando si liberarono «dall'insolenza degli ufficiali del governo»²⁷ organizzandosi per pagare i tribuni al sovrano non più individualmente, ma col-

²⁴ Cfr. Sylos Labini (2005a; 2005b) e, per il testo di una bozza aggiornata del progetto, il sito del quotidiano "Il Sole 24 Ore". Nelle parole di Sylos, la proposta aveva «questi obiettivi di fondo: snellire drasticamente gli adempimenti burocratici delle imprese che operano nei distretti; rafforzare la ricerca applicata nei distretti, collegandola alle Università e agli enti pubblici di ricerca, evitando nuova burocrazia» (cfr. Sylos Labini, 2005a).

²⁵ Si veda invece il giudizio molto critico di Sylos Labini (2005b) sulle norme della legge finanziaria 2006 presentata dal ministro Tremonti nel novembre del 2005, in cui, pur prevedendo la creazione di un'Agenzia per la diffusione delle tecnologie e per l'innovazione, non si dava luogo all'istituzione di una «struttura giuridica di rappresentanza del distretto» e, soprattutto, si rinviava a un successivo decreto la determinazione dei criteri di individuazione dei distretti senza però abrogare le disposizioni precedenti, «con l'evidente rischio di generare incertezza e confusione». Sulle difficoltà di applicazione delle norme di agevolazione fiscale previste dalla legge finanziaria, in presenza di una definizione di distretto come «libera aggregazione di imprese», cfr. peraltro Giannini, Rondi (2006).

²⁶ Cfr. Sylos Labini (2005a).

²⁷ Cfr. Smith (1776, p. 392).

lettivamente, come componenti di comunità urbane. Nell'illustrare l'importanza di una legge di riforma dei distretti, Sylos aggiungeva²⁸: «puntare sui distretti significa sostanzialmente dare priorità alle nuove tecnologie le quali, fra gli altri vantaggi, danno origine a produzioni poco appetibili per quelle organizzazioni che preferiscono l'edilizia e le opere pubbliche. Quindi puntare sui distretti significa contrastare la nefasta influenza delle organizzazioni criminali del Sud» e fornire l'occasione di «erodere progressivamente» sia il lavoro nero legato alla criminalità sia quello legato all'evasione fiscale e contributiva.

4. Potrebbe sembrare, a prima vista, che Sylos abbia semplicemente raggiunto, per altra via, le stesse posizioni a cui altri autori erano approdati a cavallo fra la metà degli anni '70 e la prima metà degli anni '80: Brusco²⁹, Becattini³⁰ e poi il Fuà dell'*Industrializzazione senza fratture*³¹ (del 1983, che ribaltava la prospettiva adottata tempo prima) e poi Piore e Sabel (1984), e così via. Questa conclusione, tuttavia, sarebbe frettolosa. Il percorso orienta e qualifica non solo i risultati, ma anche le prospettive di ricerca che da questi risultati scaturiscono. Come ha scritto Pasinetti, Sylos ha avuto il merito di «combinare magistralmente storia del pensiero, teoria economica e indagine empirica». Sylos ha utilizzato questo triangolo per costruire, entro una prospettiva coerente – cioè lungo le linee proposte dagli economisti classici – una teoria adatta a spiegare aspetti salienti di fasi storiche determinate. Ma anche, all'inverso, per mostrare il carattere storicamente determinato di particolari ipotesi, o teorie. Mi chiedo se non sia l'adesione a questa cornice cognitiva, accanto all'assenza di qualsiasi determinismo tecnologico e snobismo modernista – così diffusi invece, per motivi diversi, fra gli economisti e i sindacalisti –, a spiegare la capacità anche autocritica di Sylos, dapprima teorico dell'oligopolio concentrato e poi attento studioso dei sistemi di piccola e media impresa. Adottando questa prospettiva “storica”, ad esempio, Sylos aveva suggerito³² che la divergenza fra Smith e Ricardo in tema di ipotesi sui rendimenti decrescenti in agricoltura può essere spiegata con le particolari condizioni che, all'epoca di Ricardo, dopo la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, avevano condotto ad un rialzo del prezzo del grano. Allo stesso modo, molte delle osservazioni di Sylos sul nuovo ruolo che le piccole e medie imprese hanno acquisito nel promuovere il progresso tecnico, l'occupazione e lo sviluppo vanno nella direzione di suggerire che anche i fattori che determinano la crescita della produttività sono storicamente (e geograficamente) determinati. In un rapido schizzo storico³³, Sylos riconduce le forme assunte storicamente dal progresso tecnico ai due tipi di divisione del lavoro indicati da Adam Smith, la «progressiva specializzazione delle operazioni produttive tra imprese diverse» e gli incrementi di produttività ottenuti entro la stessa impresa, per effetto di economie statiche e soprattutto dinamiche di scala, sia tecnologiche sia organizzative e finanziarie. Fra l'epoca della rivoluzione industriale e grosso modo il 1870 erano prevalsi gli effetti del primo tipo, mentre fra quella data e il 1970 erano stati dominanti gli effetti della divisione del lavoro interni alle imprese, con conseguente aumento della concentrazione. Nella fase più recente si assiste ad una ripresa del processo di differenziazione in numerosi rami industriali e,

²⁸ Cfr. l'intervista a Pentimella Testa (2004) e Sylos Labini (1995, p. 2).

²⁹ Per la tesi che «alle “economie di scala” possono avere accesso anche fabbriche piccole», cfr. Brusco (1975, pp. 99 ss.), ora in Brusco (1989). Sui “centri di distretto” per sostenere, attraverso la fornitura di servizi reali, il “tasso di innovazione” dei sistemi di piccole imprese, cfr. Brusco (1984, pp. 416 ss.), ora in Brusco (1989).

³⁰ Cfr. Becattini (1978; 1979).

³¹ Cfr. l'*Introduzione* a Fuà, Zacchia (1983).

³² Cfr. Sylos Labini (1984, pp. 39-41).

³³ Cfr. Sylos Labini (2000, pp. 11-3).

contemporaneamente, accanto ad un ridimensionamento delle economie di scala tecnologiche in alcuni settori, ma non in tutti, ad un forte accrescimento dell'importanza delle economie di dimensione nell'area delle banche (e più in generale della distribuzione di servizi finanziari, commerciali e di "pubblica utilità"). Si apre una forbice fra contributi forniti prevalentemente alla crescita della produzione e a quella dell'occupazione. E ancora una volta l'esito complessivo su quest'ultima deriva dal risultato netto di due spinte contrastanti: i nuovi processi di differenziazione tendono ad accrescere l'occupazione, i nuovi processi di concentrazione tendono a ridurla.

Un altro modo adottato da Sylos per caratterizzare queste due spinte che operano in senso opposto sull'occupazione è l'analisi dei determinanti della produttività. Vi è, in primo luogo, un impulso derivante dall'estensione del mercato, che amplia la divisione del lavoro fra le imprese, definito da Sylos «effetto Smith» o «Smith-Verdoorn»³⁴ e che egli approssima con il saggio di variazione del prodotto. La correlazione fra saggio di crescita della produttività e del prodotto proposta a livello aggregato dovrebbe catturare sia gli effetti della parcellizzazione delle operazioni (economie di specializzazione) sia la loro ricaduta dinamica nella creazione di nuovi prodotti e mercati (intermedi e finali) (effetto di diversificazione). A questo si aggiunge un impulso all'aumento della produttività entro le imprese attraverso la sostituzione di lavoro con nuove macchine che risparmiano lavoro³⁵. Sylos ritiene che tale sostituzione possa essere influenzata positivamente dal rapporto fra il salario e il prezzo delle macchine: questa forma di sostituzione dinamica viene definita «effetto Ricardo» poiché quest'ultimo, nel capitolo xxxi dei *Principi*, aveva scritto: «Macchine e lavoro sono in costante concorrenza e spesso le prime possono non essere impiegate finché non aumenta il prezzo del lavoro»³⁶. Si tratta di una sollecitazione plausibile, ma non è l'unica possibile. Come ha osservato Nathan Rosenberg, la sostituzione (dinamica) di lavoro con capitale è «qualcosa di più che una faccenda di livelli salariali»: nell'Ottocento, fu «la minaccia degli scioperi» e «l'evidente riluttanza dei lavoratori inglesi ad accettare la disciplina e le condizioni di lavoro in fabbrica», a fornire un potente incentivo al cambiamento tecnico. Negli ultimi tre decenni del Novecento, come lo stesso Sylos ha sottolineato, resistenze di questo tipo, anche al di là della pressione dei salari, hanno contribuito indirettamente alla diffusione dei sistemi di piccola e media impresa, e quindi anche al rafforzamento delle tendenze alla differenziazione.

Mettendo in evidenza, accanto ai limiti storici delle teorie, il carattere endogeno del cambiamento – e quindi sottolineando l'importanza delle relazioni sociali nel plasmarne i tempi, l'intensità e la forma – Sylos ci ha aiutato a riflettere sulla grande varietà dei percorsi che possono condurre allo sviluppo, o, viceversa, al declino economico e civile.

³⁴ In un saggio del 1990 (ora in Sylos Labini, 1993, p. 244, nota) Sylos osservava che «un gruppo di economisti di vaglia» aveva preparato un rapporto per l'OECD in cui si riconduceva il progressivo indebolimento della crescita della produttività negli anni 1963-83 «all'aumento di certi ritardi, specialmente [...] riguardanti la diffusione di certe tecnologie». Egli aggiungeva: «quale che sia il merito di questa particolare ipotesi, osservo con sorpresa che questi economisti sembrano attribuire importanza molto secondaria all'ipotesi che l'indebolimento nello sviluppo della produttività è da porre in relazione principalmente con l'indebolimento nello sviluppo della produzione – che è l'essenza della legge di Verdoorn».

³⁵ Sylos sottolinea peraltro che non tutte le innovazioni sorgono per risparmiare direttamente lavoro. Per esempio, l'introduzione di macchine risparmiatrici di energia può deprimere la crescita della produttività del lavoro. Cfr. Sylos Labini (1997, pp. 42-3). Su questo tema, egli ricorda le parole di Schumpeter (sia pure per criticarne l'enfasi): «Il fatto essenziale riguardante le macchine in regime capitalistico è che esse fanno ciò che quantitativamente e qualitativamente non si potrebbe fare senza di esse o, per dirla in maniera diversa, esse "sostituiscono" lavoratori che non sono mai nati». Cfr. Sylos Labini (1989, p. 74, nota); Schumpeter (1959-60, p. 837).

³⁶ Cfr. Ricardo (1821, trad. it. p. 301, corsivo aggiunto); Sylos Labini (1993, p. 203).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARCA F. (1988), *La dicotomia dell'industria italiana: le strategie delle piccole e delle grandi imprese in un quindicennio di sviluppo economico*, in AA.VV., *Atti del seminario "Ristrutturazione economia e finanziaria delle imprese"*, Banca d'Italia, Roma, vol. I.
- BECATTINI G. (1978), *The Development of Light Industry in Tuscany: An Interpretation*, "Economic Notes", nn. 2-3.
- ID. (1979), *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, "Rivista di Economia e politica industriale", n. 1.
- BRUSCO S. (1975), *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, ora in BRUSCO (1989).
- ID. (1984), *Quale politica per i distretti industriali?*, ora in BRUSCO (1989).
- ID. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- FUÀ G., ZACCHIA C. (a cura di) (1983), *Industrializzazione senza fratture*, il Mulino, Bologna.
- GIANNINI S., RONDÌ L. (2006), *Il fisco à la carte dei distretti*, www.lavoce.info, 6 febbraio.
- MERHAV M. (1969), *Technological Dependence, Monopoly and Growth*, Pergamon Press, Oxford (trad. it. *Dipendenza tecnologica e sottosviluppo*, Prefazione di G. Arrighi, Einaudi, Torino 1973).
- MOMIGLIANO F. (1985), *Le tecnologie dell'informazione: effetti economici e politiche pubbliche*, in A. Ruberti (a cura di), *Tecnologia domani*, Laterza, Roma-Bari.
- PENATI A. (1999), *Mappe dell'innovazione*, ETAS Libri, Milano.
- PENTIMELLA TESTA P. (2004), *Il futuro mi sta Distretto*, "Avvenimenti", n. 44, novembre.
- PIORE M., SABEL C. (1984), *The Second Industrial Divide*, Basic Books, New York.
- RICARDO D. (1821), *On the Principles of Political Economy and Taxation* (trad. it. *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, ISEDI, Milano 1976).
- ROMEO D. (1995), *Con il marketing la ricerca si avvicina al mondo delle PMI*, "Il Sole 24 Ore", 25 ottobre.
- ROSENBERG N. (1976), *Perspectives on Technology* (trad. it. *Le vie della tecnologia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987).
- SCHUMPETER J. A. (1939), *Business Cycles*, Mc Graw Hill, New York [trad. it. di R. Fels (a cura di), *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Boringhieri, Torino].
- ID. (1942), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper, New York (trad. it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1955).
- ID. (1954), *History of Economic Analysis* (trad. it. *Storia dell'analisi economica*, Boringhieri, Torino 1959-60).
- SMITH A. (1776), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (trad. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano 1973).
- SYLOS LABINI P. (1967), *Oligopolio e progresso tecnico*, Einaudi, Torino.
- ID. (1980), *Prefazione a Oligopolio e progresso tecnico*, Forense Universitaria, São Paulo.
- ID. (1983), *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1984), *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1989), *Nuove tecnologie e disoccupazione*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1993), *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1995), *La creazione di nuove imprese innovative*, 27 novembre, dattiloscritto.
- ID. (1997), *Il problema della disoccupazione dopo Keynes*, in L. Frey (a cura di), *La disoccupazione nel lungo periodo*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1998), *Piccole ditte crescono*, "il manifesto", 24 marzo.
- ID. (2000), *Sottosviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2004), *Torniamo ai classici*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2005a), *Riformiamo le norme sui distretti*, "Il Sole 24 Ore", 15 luglio.
- ID. (2005b), *Perché insisto sulla mia proposta*, "Il Sole 24 Ore", 19 novembre.